

itinerari dell'ascolano

di Mario Stipa

Garulla ed Abbadia - 2[^] parte

La frazione di Garulla, che Lsto per abbandonare per raggiungere finalmente Abbadia, è inserita nel grande anello dei Sibillini ed un cartellone turistico del Parco piantato al bordo della strada fornisce indicazioni su distanze e sentieri. La zona sembra sia la preferita da un silenzioso e quasi invisibile abitatore: il gatto selvatico dei Sibillini che non è facile davvero incontrare.

Riprendo la macchina e così, sopra pensiero avendo ancora negli occhi i caratteristici scorci del borgo, sicuro di riprendere la via dell'andata, mi ritrovo per una strada brecciata che, solo dopo un buon chilometro, m'accorgo non poter essere quella dalla quale sono giunto. La strada è stretta e polverosa, costeggia il pendio pietroso della montagna. Trovato uno slargo giro l'auto chiedendomi come posso aver fatto a sbagliare strada; fortuna vuole che m'imbatta in due cercatori di funghi che sbucano dal bosco e ai quali chiedo lumi. Continuando per quella strada sarei arrivato a Pintura, l'ultima frazione della montagna dove poi le vie di comunicazione s'interrompono definitivamente. Il fatto è che uscendo dal paese, lì dove sulla curva le due strade si uniscono e si confondono sono andato dritto anziché voltare a sinistra. Svelato l'inghippo e tornato sulla retta via, in breve, imponendomi un'andatura di viaggio più sostenuta, raggiingo il famoso bivio che imbocco seguendo (fintanto che è indicata) la direzione Abbadia.

La strada asfaltata, a un certo punto, termina e quella che percorro si trasforma sempre più in una vera e propria mulattiera. Per circa tre chilometri m'addentro nel folto di una gola tra sali e scendi pietrosi da superare, a volte, in prima marcia. Sono circondato da una folta muraglia di verde e benché mi sforzi di guardare

attraverso il fogliame delle piante bombardati da lucenti lingue di sole nella speranza d'individuare un tetto o un campanile che mi dia conforto, non intravedo un bel nulla. Dopo un'altra ripida salita ed una curva, la strada sbuca dalla gola, s'adagia improvvisamente su ampi pascoli da cui, indicati da diversi cartelli, si dipartono sentieri per salire ancora più in alto verso la cima della montagna. In questo luogo sorge, a quasi 800 mt. s.l.m. l'abbazia dei SS. Vincenzo e Anastasio (ecco svelata la coincidenza menzionata prima), detta anche di S. Salvatore la cui origine sembra risalire addirittura all'VIII secolo come risultava da un documento, poi andato perduto, citato dal Leopardi circa una donazione di terre da parte del re Liutprando all'abbazia benedettina. L'attuale struttura conserva caratteristiche romano-gotiche ma anche la traccia delle profonde modifiche effettuate nel corso dei secoli; soltanto la cripta ed una stanza ad essa attigua conservano lo stile originario databile al XIII° secolo. Il campanile fu ricostruito nel 1461 e nel corso dei lavori di restauro effettuati, dopo il terremoto del 1997, è stato rinvenuto un affresco raffigurante una "Madonna con bambino" della scuola di Paolo da Visso. Una ripida scala conduce all'ingresso della chiesa. All'interno si sta recitando il rosario e tra poco sarà celebrata la Messa in strettissimo rito Tridentino. I monaci appartengono al ramo contemplativo dell'Ordine dei Francescani dell'Immacolata e seguono la "Regula bollata" del primo ordine Francescano. I monaci indossano un saio grigio azzurro con cappuccio che ricade sulle spalle, stretto in vita da un cingolo con quattro nodi che stanno a significare il voto di consacrazione all'Immacolata più i voti di obbedienza, povertà e castità.

Le barbe, quali più fitte quali più corte, coprono il loro viso mentre i crani sono calvi.

Entro nella sala divisa quasi a metà da una grata in legno che separa i pochi (tre in tutto) fedeli inginocchiati ai banchi, dai monaci che accompagnano con un canto flebile e ritmato la recitazione dei salmi. Li osservo scrutando i loro tratti somatici di chiara impronta orientale, le movenze leggere e

coperto da una folta barba ed un aspetto ascetico che sprizza da due occhi acuti e penetranti con voce flebile, inizia il rito. All'omelia, che verte sul concetto della "terra buona" con un buon italiano che comunque tradisce la sua origine straniera, sembra intrattenere più i confratelli che i presenti. Appena posso esco dalla chiesa e faccio il giro dell'abbazia che dispone anche di un paio di



L'Abbadia dei SS. Vincenzo e Anastasio, sec. VIII

la pacatezza del loro pregare. Santa Maria mater Dei. Entra un sesto monaco che si genuflette a terra prima di sistemarsi al banco "Ave Maria, gratia plena". Il pavimento della chiesa è a rombi, addossato alla parete di fondo vi è un altare con un crocifisso sopra, ai lati le statue dell'Addolorata e del Beato Antonio di Amandola. Era costui un agostiniano nato nel 1355 nei pressi dell'abbazia dove ricevette il Battesimo. Visse santamente e lungamente ed il suo corpo incorrotto è ora conservato nel Santuario a lui dedicato vicino alla chiesa di S. Agostino in Amandola. Arriva l'ora della Messa e la grata di legno viene aperta. Il celebrante, il viso

stanze ad uso foresteria dove, previa prenotazione, e per soli uomini, è possibile trascorrere qualche giorno di ritiro in preghiera e in solitudine. Riprendo l'automobile e, cautamente, ridiscendo ma al primo incrocio, con l'indicazione delle sole numerose frazioni che tessono quella fetta di territorio, m'accorgo di non andare nella giusta direzione. Con pazienza e dopo diverse manovre, imbocco la strada giusta riconoscendo i luoghi che ho attraversato. Ecco la strada principale: Amandola è qui sotto e così per il ritorno a casa - con la soddisfazione di aver proficuamente riempito la mattinata - non ci sono problemi. (Riproduzione riservata)